

Ardeatine, l'ex SS dopo la condanna all'ergastolo: «La legge non è uguale per tutti»

Ma Priebke non si arrende «Perché devo pagare solo io?»

Minacce anonime di morte a una parente delle vittime

ROMA. È continuato anche ieri dopo la condanna all'ergastolo, il «l'accuse» di Erich Priebke. «La legge non è uguale per tutti» ha dichiarato in una lunga intervista al Tg1, ribadendo il suo dissenso per la sentenza del tribunale militare. «Forse impugnarla è inutile», ha proseguito, affermando che i suoi legali si rivolgeranno comunque alla Corte dei diritti dell'uomo di Strasburgo. «Ma perché solo io devo pagare?», deve essere questa la domanda ossessiva dell'ex capitano delle Ss e per dimostrare quanto sia «vittima» ripropone la sua lettura della storia. «Basterebbe, senza tante ipocrisie, avere il coraggio di ricordare la storia del pilota Paul Tibbets e dei suoi 11 colleghi che uccisero 60.000 bambini e 140.000 adulti ad Hiroshima e Nagasaki. Egli, ancora pochi mesi fa, sosteneva di non aver fatto altro che il proprio dovere. O ancora, quella degli aviatori che bruciarono 200.000 civili con il fosforo a Dresda. Per tutto questo nessuno ha scontato un solo giorno di carcere».

«Ormai - ha proseguito Priebke - credo in una giustizia alla quale tutti, in un giorno, dovremo rispondere: io come i miei persecutori». E poi ricorda «la nobiltà d'animo di alcuni parenti delle vittime delle Ardeatine, che - aggiunge - mi hanno raccontato di essere giunti alla conclusione che dietro la mia storia giudiziaria si celano intenti che sempre più risultano poco chiari». L'altro imputato, Karl Haas, con una dichiarazione diffusa dal suo avvocato, faceva sapere, intanto, che intende lasciare la Svizzera e mettersi a disposizione della giustizia italiana, pur dichiarandosi «sbalordito» per la condanna all'ergastolo. Ma per Priebke ieri è stata una giornata fitta di incontri trascorsa nell'appartamento in via Cardinale San Felice, all'Aurelio, dove da mesi è ospite, agli arresti domiciliari e dove potrebbe restare sino alla sentenza definitiva della Cassazione. Giornali e lettere provenienti da tutto il mondo da leggere. Si è anche sentito a telefono con i suoi familiari dall'Argentina e dagli

Usa. Poi la riunione con i legali. Ma qualcuno dei suoi estimatori è andato ben oltre. Minacce di morte sono arrivate, infatti, a Giulia Spizzichino, la donna che perse sette parenti nell'uccisione delle Fosse Ardeatine e che ha avuto un ruolo importante nell'estradizione di Erich Priebke dall'Argentina. Due telefonate ed una voce maschile con una chiara inflessione romana che ha scandito: «Ti porteremo in un posto molto più brutto dei forni crematori, ci vendicheremo di te per questa sentenza». La comunità ebraica romana ha chiamato immediatamente le forze dell'ordine che si sono recate nell'abitazione della Spizzichino. «Questo gravissimo fatto va denunciato come un atto di vigliaccheria di sconfermati che non cambierà l'ordine della giustizia - ha detto Riccardo Pacifici, vicepresidente della co-

munità ebraica». Intanto è polemica tra i rappresentanti della comunità ebraica romana e la presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, Tullia Zevi che si è dichiarata disponibile ad un atto di clemenza nei confronti di Erich Priebke. «È un ruolo che non rientra nei compiti della presidente Zevi - ha dichiarato lo stesso Pacifici. Questa decisione, ha spiegato Pacifici, «spetta solo ed unicamente ai giudici della Cassazione».

R.M.



Una scritta di protesta nel quartiere Aurelio di Roma, dove Priebke alloggia da tre mesi; a sinistra Tullia Zevi

Alessandro Bianchi/Ansa

L'INTERVISTA

Tullia Zevi, presidente comunità ebraiche

«Clemenza, non perdono»

«Questa sentenza non è di parte: è e sarà necessaria a tutta l'umanità».

ROMA. L'attesa sentenza per l'uccisione delle Fosse Ardeatine c'è stata: ergastolo per Priebke e per Hasse. «È arrivato quello che avevamo sempre chiesto: l'affermazione irrinunciabile della non prescrivibilità dei crimini contro l'umanità. Ora per Priebke condannato che non può più nuocere, vi può anche essere un atto di clemenza. Può anche ricongiungersi con la sua famiglia» commenta Tullia Zevi, la presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, strappata per pochi minuti ad una giornata fitta di appuntamenti e riunioni. «Nessun spirito di rivalsa, ribadisce, ma con l'ergastolo si è avuta l'affermazione di un principio di condanna per atti che sono avvenuti, che purtroppo stanno avvenendo e che potrebbero proporsi domani».

Ma perché è così importante affermare questo principio?

«Perché il giudizio contenuto in

questa sentenza ha una grossa valenza etica e politica che non è né bianca, né rossa, né nera, né tantomeno di parte. Riguarda infatti l'umanità intera e chiunque sia stato vittima innocente di un assassinio come atto di rappresaglia o per l'affermazione di un principio. Si tratti di ebrei, agnostici, antifascisti, cattolici, comunisti, socialisti non cambia. Bisogna che si dichiarino definitivamente che certi crimini non possono passare senza condanna. Vede, questo è un principio dia-cronico che ha dei riferimenti non soltanto nei nostri ieri ma anche nei nostri oggi e nei nostri domani. Alle porte di casa nostra si stanno massa-

crando persone soltanto perché sono albanesi e si trovano in un paese serbo, con i soliti antichi maledetti connotati di guerra di religione, etnica, nazionalista. È quindi un principio di ieri ma che purtroppo vale anche per domani. Questa condanna, quindi, aveva una sua necessità intima, e l'abbiamo chiesta per questo. Una volta affermata questo principio il destino individuale di Priebke diventa irrilevante. Lo dico senza alcuna logica di rivalsa. Nessuno vuole che un ottantenne finisca i suoi giorni in prigione. Diventa una cosa irragionevole. Dal punto di vista suo, esistenza, che abbia avuto prima 15 anni o poi l'ergastolo è

irrilevante, a 85 anni ci pensa l'età a sistemare la cosa. Il fatto è che l'ergastolo conferma la definitività della condanna di questi crimini. È questo che conta. Ora dato che è un uomo che non è più in condizioni di nuocere, comprenderei anche il significato umano di un atto di clemenza, che gli consentisse di ricongiungersi alla famiglia».

Eppure l'ex capitano delle Ss continua a dichiararsi vittima di un complotto...

«Priebke è un uomo assolutamente impermeabile a qualsiasi capacità di comprendere. Si è trincerato dietro una cosa non vera, che lui sarebbe stato ucciso se non avesse ubbidito agli

ordini. Non è vero. L'articolo 48 del codice militare tedesco in tempo di guerra in regime nazista consentiva ai militari di non eseguire degli ordini giudicati ingiusti.

Forse sarebbe finito al fronte russo, un rischio che avrebbe potuto correre. La sua innocenza non esiste. La storia lo ha condannato ad essere emblematico. In realtà il suo stupore è "perché è toccata a me". Ma questa è la storia, è sfuggito dalle maglie delle complicità e dei silenzi».

Tra meno di due anni saremo nel Duemila e tanti protagonisti, carnefici e vittime, di una storia tragica non ci saranno più. Arriverà il tempo del perdono?

«Mi chiede del perdono. Sono convinta che non esista il perdono per conto terzi. Gli unici che potevano perdonare sono quelli che sono morti come cani alle Fosse Ardeatine e non lo possono fare perché hanno il cranio fraccassato e la bocca piena di terra. Io non ho il diritto di perdonare. Ho solo il dovere di ricordare nella speranza che questo non succeda ancora. Non mi convince questo perdonismo-buonismo che circola densamente tra di noi. Bisogna chiarirsi su cosa si intende per perdono. Io non posso far altro che onorare la memoria di questi morti e spiegare l'orrore della loro morte. E mi creda, quando vado a parlare nelle scuole, questi concetti passano profondamente tra i giovani, che le assicuro hanno orecchie e cuori aperti e pensierosi».

Roberto Monteforte

Si apre oggi il processo per la morte di Maria Letizia Berdini, uccisa da un sasso lanciato da un cavalcavia

La maledizione di Tortona

Una morte assurda, un'inchiesta assurda e una verità

DALL'INVIATO

TORTONA. La luce del giorno, finalmente, dopo gli incubi di una notte che non voleva finire mai. Si apre questa mattina il processo alla «banda dei sassi», e già si può respirare, perché nell'aula di giustizia si ascolteranno le parole di chi accusa e le parole di chi difende. Si discuterà di fatti, di indizi e di prove, e la luce del sole servirà a cacciare i fantasmi e gli incubi di un'inchiesta avvelenata. Alla fine ci sarà una sentenza, in nome del popolo italiano. Magistrati e giudici popolari - il reato è omicidio, si è in corte d'Assise - decideranno se davvero siano stati i fratelli Furlan, un loro cugino e due loro amici ad ammazzare Maria Letizia Berdini, la sera del 27 dicembre 1996, «lanciando una pietra a forma piramidale avente il peso di Kg. 2,750, cagionandone la morte immediata per sfondamento del cranio».

Non è un processo come gli altri, quello che si apre stamane. È il tentativo di rimettere sui binari un treno deragliato, è la voglia di chiudere una pagina nera. L'inchiesta sull'omicidio in autostrada non è soltanto un fascicolo di quindicimila pagine: sembra il racconto di un brutto sogno, con incubi che si accavallano come le nubi prima del temporale. Un sogno che spaventa, perché in questo vortice si potrebbe entrare futuri. Non basta essere innocenti, quando un magistrato ha deciso che gli servono tanti colpevoli, e subito, perché «la fuori ci sono le televisioni, ed io cosa gli dico?».

Solo rispetto, per l'incubo di Lorenzo Bossini. Era felice, quella se-

ra del 27 dicembre. Stava andando in vacanza a Parigi, parlava con Maria Letizia, la giovane moglie, accanto a lui sulla Mercedes 190. Le auto davanti frenano, non si capisce perché. Poi il colpo, il parabrezza spaccato, la moglie che muore all'istante. Ogni volta che va a Tortona, per seguire i passi dell'inchiesta, si ferma vicino al cavalcavia, per mettere un mazzo di fiori. Tutti sanno che quello è il cavalcavia della morte. Qualcuno rallenta, c'è anche chi fa il segno della croce.

L'incubo più pesante ha un nome preciso: Aldo Cuva, classe 1940, procuratore della Repubblica. Dottor Jekyll quando parla con i cronisti. «Ci sono sospetti, è vero. Ma non sbattete il mostro in prima pagina. State attenti, sono solo ragazzi. Mi spiace tanto che i loro nomi siano finiti sui giornali». Mister Hyde quando interroga, di notte, nelle caserme dei carabinieri. «Da questo processo uscirte tutti sciancati e morti ammazzati, tanto siete nati così». «Confessa, altrimenti per te c'è il carcere. E incrimino pure tua madre». «Parla, bambolina. Sei bugiarda, bugiardissima. Attenza, io posso diventare una vipera».

Il magistrato ha un chiodo fisso: i giornalisti con il taccuino, le telecamere sempre accese nel cortile della procura. «A quelli che dico?». I primi arresti, nelle case di periferia, che davanti hanno i nomi di

Biancaneve e la Madonna di Lourdes. «Ho parlato con i fermati. Sono teste vuote. Ho cercato di guardarci dentro, ho trovato il nulla». Ma le «teste vuote», dopo qualche giorno, non bastano. Ci vuole altro, per continuare a fornire i titoli di apertura ai telegiornali. «C'è un mister X, un capo, il cui nome non è stato fatto subito perché gli altri avevano paura». «Ho un buon fiuto, la pista è quella giusta». Sette sono già in galera, e le alfiere dei carabinieri ripartono. «Altri quattro arrestati. C'è anche il capo, un quarantenne. Erano undici sul cavalcavia, ed undici sono in carcere. Non cerchiamo più nessuno. Sono contento: lo Stato ha vinto. È stata una questione di intuito».

L'incubo degli innocenti. «Ero a ottocento chilometri da Tortona, in Puglia. Ho decine di testimoni». «Ero a lavorare con

altre tre persone. Stavo facendo un pavimento». Nulla da fare. «Tanti si dicono innocenti, poi non lo sono», sentenza il procuratore. E per chi sostiene gli alibi, partono le denunce. Basta un nulla, per finire nei guai. Claudio Montagner, capelli lunghi e tatuaggi, sempre in giro con la vecchia Yamaha 750, di colpo diventa «Mister X», il capo della banda. Venti giorni di carcere, e lui che scrive «Sono innocente» con la forchettina di plastica, sul muro della cella. Il tribunale della libertà crede al suo alibi, lo manda libero.



Il parabrezza sfondato dell'auto di Maria Letizia Berdini

rileggere i titoli di tutti i giornali di un anno fa o poco più. «Bingo, gridavano gli assassini». «Per noi era come un videogame». «Si scommetteva, vinceva chi colpiva». Leggi i verbali degli interrogatori, e scopri che tutto questo era parto dell'«intuito» di Aldo Cuva. «Insomma, non è che voi giocavate ai videogame, vi vedo voi giovani, quando arrivo alla stazione... E si scommetteva, vero?». «Ah», «uh», «forse», «sì», «Senza dubbio sì», sono le risposte, scritte nei verbali. Domande di trenta righe, monosillabi di conferma.

Jenner Meletti

Dalla Prima

Priebke...

un atto «politico», «simbolico». In un senso, lo è stato: si è trattato di un atto che ha ricollegato l'Europa nazista e fascista a quella di oggi; le ragioni della fedeltà militare di Priebke di fronte al primato della giustizia di oggi. Un atto politico, simbolico proprio in quanto la ricerca delle responsabilità di un gesto criminale del 1944 è stata condotta con i mezzi della giustizia del 1998. Questa corrispondenza, questa continuità nei decenni del concetto stesso di «giustizia» è ciò che fin da oggi potrà entrare più facilmente nelle aule scolastiche.

Nei commenti a caldo dei rappresentanti delle comunità ebraiche, questo elemento è stato subito segnalato: «Ciò che noi chiedevamo era prima di tutto una condanna morale che avesse una valenza pedagogica», ha affermato Sandro Di Castro, presidente della comunità ebraica romana. E, appunto fatti salvi i principi morali, qualunque mezzo è utile per diffondere la conoscenza di quel che capitò ai tempi dei nazisti e dei fascisti. In fondo, e fatte le debite proporzioni, il successo recente del film di Benigni e Cerami «La vita è bella», offriva una chiave di lettura simile: allo stesso modo da oggi i professori nei licei potranno usare il processo contro Priebke e Hass (in virtù della loro condanna all'ergastolo) come un grande frammento di cronaca sulle ragioni della storia.

Non a caso, la linea di difesa di Priebke ha sempre insistito sull'idea di «vendetta» di cui egli sarebbe stato vittima incolpevole da parte di larghi strati della società italiana. Di qui il suo (banale) commento alla condanna: «La legge non è uguale per tutti». La sua strategia, Priebke l'aveva ribadita fino a sabato mattina, nell'aula del Foro Italico, leggendo un lungo memoriale: «Oggi, con inspiegabile doppiezza, persone malvagie continuano ad infierire per ottenere per me l'ergastolo. È un sentimento non di giustizia ma di vendetta, una volontà tenace che ha scelto me come simbolo di una faida che non si deve spegnere». Questa, dal suo punto di vista, era l'unica arma: egli aveva bisogno di avvalorare il distacco fra la giustizia del 1998 e i sentimenti del 1944 per negare la continuità giuridica tra i suoi atti e il processo cui essi sono stati sottoposti a cinquanta anni di distanza. Viceversa i giudici della corte militare d'appello hanno affermato, con la loro sentenza, che i valori e le norme della giustizia sono gli stessi allora come oggi. Tutto ciò, speriamo, renderà più facile insegnare la storia nelle scuole.

[Nicola Fano]

Tredici anni Lo sgridano e lui si uccide

Uno studente di terza media si è ucciso impiccandosi, dopo essere stato rimproverato per non essere andato a scuola. È successo sabato scorso a Velletri, provincia di Roma. Il ragazzo, 14 anni a giugno prossimo, invece di entrare in classe era andato con alcuni compagni ad assistere alle partite di pallavolo dei Giochi della gioventù, ai quali partecipava anche la sua scuola. Avvertita dell'assenza, la mamma ha rimproverato il ragazzo. L'episodio sembrava chiuso, ma poco più tardi il ragazzo si è ucciso, dopo aver scritto poche parole con le quali ribadiva l'affetto per i propri familiari. Estroveroso ed esuberante, il ragazzo non aveva mai dato segni di squilibrio; chi lo conosceva non riesce a spiegarci l'accaduto.